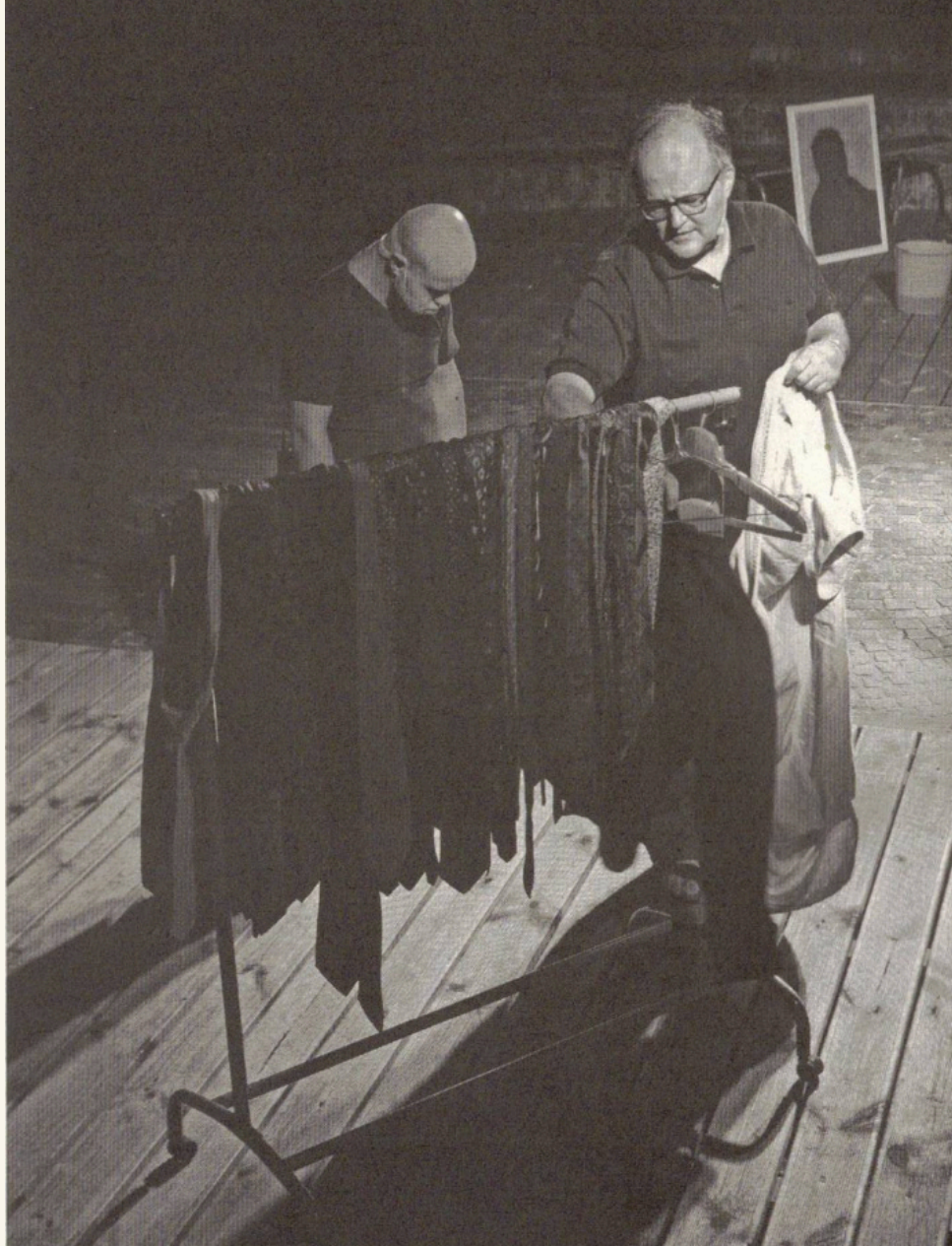


e io, dov'ero?

frammenti d'amore e disabilità





LAURA MONTANARI

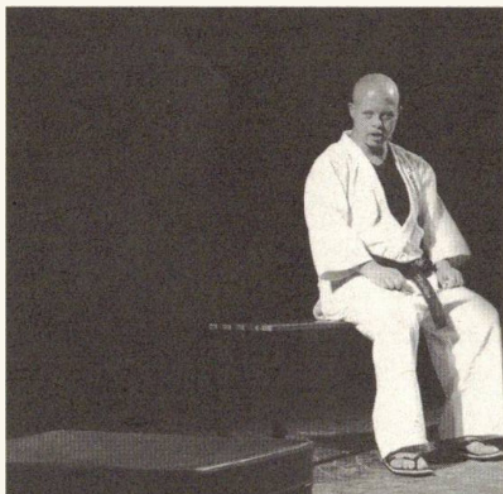
La porta che resta chiusa sul mondo

Marcos Garcia. Vi dice qualcosa questo nome? Probabilmente no. È stata una meteora sulle pagine di cronaca, un titolo, un sommario, un lampo. Poi niente. Abbiamo dimenticato rapidamente il suo nome perché Marcos è un'amnesia collettiva, la faccia peggiore che abbiamo quando ci guardiamo allo specchio. È quello che siamo sigillati nei nostri giorni, quando camminiamo su percorsi accidentati attenti a non uscire dalle rotaie. Marcos è il finestrino che teniamo alzato, la porta che resta chiusa sul mondo per paura, distrazione o soltanto fretta. È quella specie di pulviscolo sociale disperso nell'aria: c'è, ma non lo vediamo.

Marcos ha spogliato le nostre cartoline di saluti dal Chianti trasformando questa terra in un deserto geografico dove si può morire da dispersi. Come soldati nella giungla di ritorno da una qualche guerra. Come un esploratore senza bussola. La bussola di Marcos eravamo noi, ma noi quella mattina, quel pomeriggio e quella notte eravamo altrove. Magari accanto, a pochi passi, ma altrove. Viaggiatori su un treno ad alta velocità programmato per sostare soltanto in certe grandi stazioni conosciute. Nelle piccole no, si passa e basta, al massimo si guarda, in transito. Nella fine di Marcos ciascuno ha recitato la propria parte senza deviare il percorso. E l'inchiesta della magistratura non fa che ribadire questo concetto, nessuno ha colpa. Quindi tutti abbiamo colpa perché Marcos è morto a ventinove anni, da straniero nelle nostre terre, con le sue disabilità, la confusione dei pensieri, inghiottito da un campo di alberi da cui si vedono le case, da un bosco di ulivi, da un pendio dolce della collina, da un sentiero, una stradina sterrata, un profilo rassicurante e ameno dell'orizzonte. Forse ha gridato, forse no per non disturbarci.

E' stato un cane ad abbaiare e ad attirare l'attenzione di un cercatore di funghi il 14 novembre 2008: "C'è il corpo di un uomo disteso vicino a un borro. E' morto". Ha le braccia lungo i fianchi, una camicia, dei jeans, un giubbotto impermeabile, una borsa, ha i documenti e il cellulare con la batteria finita.

Marcos Garcia, era nato in Brasile e da pochi mesi era in Italia, adottato dagli zii coi quali viveva a Lastra a Signa dopo che era rimasto orfano della mamma. Sabato 8 novembre



la scuola di Marcos è rimasta chiusa, ma il pulmino della Misericordia che è andato a prenderlo a casa come tutte le mattine, non lo sa o è stata la famiglia a non avvisare. Il dettaglio non è fondamentale. Quel che conta è che Marcos, che parla pochissimo l'italiano, si ritrova solo davanti al cancello della scuola "Il faro" di Vingone a Scandicci. Comincia da lì il nostro lento assassinio e la sua traversata del deserto.

I magistrati ci hanno assolto archiviando il caso. Ognuno ha recitato la propria

parte, piccoli attori, anonime comparse: "Sì, l'ho visto, ha chiesto un panino", "Sì gli ho dato un passaggio ma è sceso lì", "Me lo ricordo, seduto sotto l'albero, ma non ha chiesto aiuto", "Ah era quello?", "L'ho intravisto ma avevo le pizze calde da portare a casa". Ognuno ha una ragione, non una scusa, proprio una ragione, un motivo, un alibi che regge. E noi siamo tutte queste figure insieme, siamo la colpa collettiva, le mani in tasca, l'amnesia. Si può morire di mille silenzi, scomparire con un telefonino addosso, con una voce che chiama e dice "sono in un posto dove ci sono alberi, ma non so dove sono". Marcos è morto così, di freddo, alla deriva, senza testimoni, disperso in Toscana, a cinque chilometri da Certaldo, malgrado gli appelli in tv, sui giornali e via radio dei familiari, malgrado i satelliti, le intercettazioni. "Sono in un posto dove ci sono alberi, ma non so dove sono", sono pietre quelle ultime parole nel vento.

STEFANO DE MARTIN E io dove sono?

> *Sabato 8 novembre 2008*

Mi chiamo Marcos ho ventotto anni (ma non ne sono sicuro) sono qui da poco intendo a Signa nella periferia della bella Firenze. Sono brasiliano la mia mamma se n'è andata e mio padre aveva altro da fare e allora sono venuto a stare da mia zia la sorella di mia mamma che è sposata e vive a Signa. Non sono stato fortunatissimo nella vita a parte la morte della mamma alla quale ero molto attaccato e la povertà e l'epilessia e qualche difficoltà a muovermi nel mondo non ho trovato molte persone disposte ad ascoltarmi. Da quando poi sono in Italia ho anche il problema della lingua. Per fortuna ogni mattina mi viene a prendere un volontario della Misericordia e mi accompagna al centro il Faro di Scandicci dove incontro altre persone poco riuscite come me e allora ci consoliamo con gli educatori che raccontano di quanto sono sfortunati anche loro ma anche no. Tutti i giorni mi viene a prendere il pullmino a eccezione della domenica e di qualche sabato perché il centro è chiuso.

Sono scuro di pelle e mi possono scambiare per un vu'cumprà ma sono vestito bene porto gli occhiali e sembro a parte tutto un giovanotto distinto. Le scarpe sono particolarmente belle e nere come la mia pelle. Porto con me una valigetta per gli spostamenti e questo mi dà un tono. Nella notte mi si può confondere e i miei tratti si confondono nel buio ma non esco mai da solo dopocena e dunque questo problema della confusione non si pone. Non so cosa sia successo di preciso quel sabato mattina quando mi sono preparato ho fatto la barba sulla pelle liscia ho fatto colazione e sono sceso. Fuori casa ad aspettarmi il solito volontario ché mi ha pure salutato e accompagnato al centro. Non che fosse freddo ma scendere dall'auto mi ha fatto sentire un brivido. Novembre di due o sei anni fa dipende da chi. Umido in effetti per un brasiliano per quanto allenato ai cambi di stagione. Sono sceso e il volontario mi ha augurato una buona giornata. Si fa presto a dire buona giornata con te che torni a casa al caldo di un abbraccio.

Ma non c'era altro da fare. Avrei voluto chiedergli di portarmi un po' con sé magari a vedere il Duomo che ho visto in cartolina. Lo so che abito a pochi chilometri dal centro ma il Duomo me lo hanno raccontato e poi io che ne capisco di duomi. Oppure potevo andare

con lui al supermercato dove mi piace perdermi tra i carrelli e le bibite colorate. Ma non era ancora l'ora della spesa e non potevo non salutarlo e lasciarlo andare.

Io sono Marcos ci tengo a dirlo e mi piace la libertà camminare e perdermi tra la gente fermarmi ad ascoltare il traffico appoggiarmi ai muri dei palazzi lungo strada farmi un panino al bar e poi riposarmi nella piazzetta con le panchine del comune. Io sono un combattente nato anche se non si direbbe dal mio sguardo ferito di cerbiatto spaurito. Il cancello del centro era aperto o chiuso non ricordo bene. Molti si accapigliano sui dettagli che non fanno la differenza. La differenza era che mi potevo prendere una mezza giornata di libertà perché al centro non mi aspettava nessuno. Intorno grandi condomini un pezzo di città come tanti. Potevo immaginare di essere a Brasilia come a Londra come a Scandicci, una città vale l'altra; i dettagli delle architetture non mi riguardano. Le città fuori sono tutte uguali è il dentro che cambia i divani i letti gli specchi nei bagni le voci che ti chiamano le mani che ti asciugano.

Come in questo quartiere dove anche il centro che sto lasciando è stato un dentro per disegnare strade diverse. Ieri don Fabio che insegnava a scrivere e leggere oggi diurno per handicappati. Ci è anche morto un giovane lì davanti ai tempi dell'autogestione quando si è staccata la spina dell'attenzione basta un momento e tutto succede di corsa come una colpa rotola e non la fermi più come sta succedendo a me ora in queste piazzette in queste strade poco frequentate sono tutti altrove a fare spesa a lavorare a dormire a cercare riposo e io cammino libero. Non mi conoscono sono in incognito. Nessuno sa che sono qua. Letizia Matteo Tania Linda Giulia chissà dove sono loro mi conoscono ma oggi è sabato e sono certo a casa. Il centro è chiuso. Qualcuno ha staccato la spina per un secondo e io sono ora scheggia nell'universo.

Settimane e settimane che abito in qualche modo questo luogo e non lo conosco se non il tragitto in fila indiana per andare a una tavola calda dove pranziamo insieme. Potrei seguire quella traccia per ritrovare un amico magari in giro a fare spesa. Ma non so se gli amici che frequento al centro abitano da queste parti non so nulla di loro.

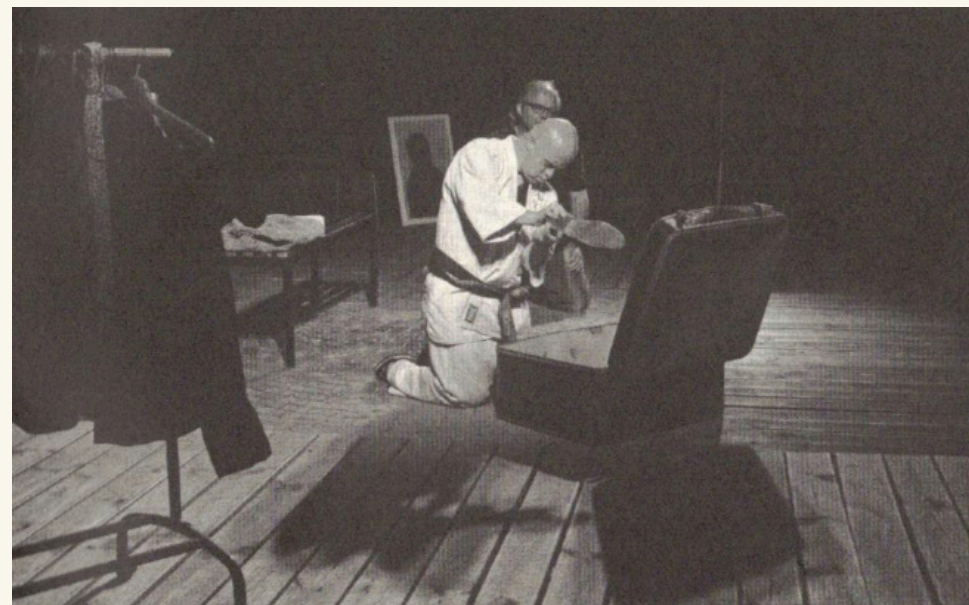
Un bar per un panino e aspettare che il tempo mi dica cosa fare. Tempo poco buono freddo umido. Mi guarda la signora al banco non mi sa mettere nelle sue caselle ma ne vede tante di facce strane che una in più non la può spaventare. Un panino un resto non c'è bisogno di parole che non saprei dire. Basta indicare con le lunghe dita la direzione del

mio desiderio. Come vorrei dire nella stessa semplice maniera che ho bisogno di amore e così come un panino farlo passare di mano in mano. Come dire che mi sto perdendo forse per sempre e che un tuo sorriso potrebbe salvarmi. Ma un altro mi spinge di lato per il suo desiderato caffè e lei sorride a chi ha modo di tranquillizzarle i sogni.

Un panino basta può bastare per la strada verso casa. Tutte le strade forse portano a casa. Non ci sono cartelli che io possa leggere.

So per certo che da solo a piedi non sono mai venuto che c'è bisogno di un mezzo e davanti al bar ne passano tanti. E' più semplice di quanto si dice anche a essere neri.

Il primo tratto poi è in salita e l'auto che mi porta non fa fatica. Faccio più fatica io a spiegare dove devo andare fa più fatica l'autista a capire quando lasciarmi. L'autista di stamattina sarà che lo conosco da tempo ma non fa fatica a guardarmi negli occhi e a sapere dove devo andare. E' facile da casa al centro e dal centro a casa. Questo nuovo autista invece non mi riconosce come la signora del bar eppure sono venuto tante volte qui. Sento che ha bisogno ora di lasciarmi che il mio peso rallenta la corsa dell'auto. Un posto poi vale l'altro. La strada di casa mi parla di traffico, di vetrine, di asfalto, di cemento, di pezzi di città, di fretta, di disordine, di insofferenza, di facili incontri. Questa strada



racconta altre storie di calma di prati olivi boschi di silenzio di boschi di boschi. Io non amo il bosco mi fa paura. Ci entri e poi non ne esci come sei entrato. Io voglio essere io. Telefono che ho perso il pullmino e che voglio tornare a casa ma non riesco a sentire la risposta. Ora aspetto in un paese che non mi pare di aver visto prima ma mi accoglie con un altro passaggio.

Un altro volontario che mi porta più in là. Forse pensa di non aver fatto la cosa giusta non sa che è l'ultima persona così vicina che potrebbe ascoltare le mie piccole storie la mia fortuna di essere qui la mia disgrazia di non essere riconosciuto di non riuscire a parlare. Come davanti alla vetrina del bar so indicare con le lunghe dita la direzione del mio pensiero. Il mio pensiero è di fermarmi qui forse vicino a casa forse lontanissimo per sempre irraggiungibile.

Casa mia non assomiglia a questi edifici raccolti lungo una via stretta così isolati e severi casa mia è in mezzo a tanti altri palazzi. Ma spero sia proprio qui così mi riposo. Sono stanco tanto stanco. Devo prendere le medicine e poi stare al caldo davanti alla tv. Che ci faccio io qui? Perché mi hai fatto scendere? Perché non mi hai chiesto altro? Perché non ti sei intrufolato nella mia vita? Perché non hai insistito che io rimanessi? Il pomeriggio in questo triste mese dei morti non regala tanta luce. Tra poco calerà la notte invernale e io non potrò più ringraziarti del passaggio ora che mi hai fatto scendere. Perché non mi hai chiesto il nome? Marcos è facile da ricordare. Perché non mi hai invitato a casa tua a prendere un thé? Tresanti forse mi proteggeranno. Ma Tresanti non è lo stesso che dire Signa.

Può essere che non molto distante da qui qualcuno mi stia cercando. Non sono una celebrità e probabilmente non si metteranno in moto elicotteri, cani, mezzi ma non serve poi molto per mettermi al sicuro. Le stradine sterrate non le conosco le mie scarpe belle nere si possono sciupare. E il cellulare continua a suonare e mi chiede



dove sono la voce agitata ma io non ho fatto nulla se non prendermi la mia mezza giornata di libertà "sono in un posto fuori dove ci sono degli alberi ma non so dove". Anche il cellulare è a tempo come me che mi sento venire meno. Se fossi più intraprendente bussero alle porte, suonerei i campanelli, urlerei le mie maledizioni anche verso quell'autista che mi stava mettendo sotto. Mi ha guardato e ha tirato dritto.

Non sono presentabile con questa pelle in questa ora della sera in posti consegnati al silenzio e alla quiete e al riposo. Ma sono educato e questo mi ha sempre portato bene. Così sarà anche stasera. Sono davvero stanco e mi devo riposare sotto un olivo anche questa borsa non aiuta. Sento che qualcuno mi guarda chiuso nel suo guscio. Potrei essere un bracciante per queste terre piene di olio, potrei essere un malintenzionato

per queste case non sempre abitate ma sempre piene, potrei essere un venditore di cianfrusaglie che si incolla ai citofoni, potrei essere un violentatore di fanciulle perse nei boschi, potrei essere un orso bruno in cattività, potrei essere un lupo tornato ad abitare i calanchi, potrei essere una persona libera che non deve chiedere altro che essere lasciato in pace.

Invece sono una persona che vorrebbe accanto a sé la propria madre interrata tante miglia da qui, che vorrebbe scrivere quanto il cuore gli detta, che vorrebbe agganciare uno sguardo pietoso, che vorrebbe il volon-

tario che gli canta Volare e lo fa sorridere nel breve tratto di strada tra una casa piccola e una più grande, che vorrebbe prendere i farmaci per tenere sotto controllo l'epilessia, che vorrebbe una porta aperta.

Cosa c'è di là da quel cancello che costeggia la strada, cosa c'è oltre quella chiesina abbandonata? Cosa c'è oltre questa pioggia che scivola lungo l'impermeabile e ha già inzuppato scarpe e calzini? Cosa c'è oltre questo buio? Cosa c'è oltre i latrati dei cani che difendono la casa dei loro padroni?

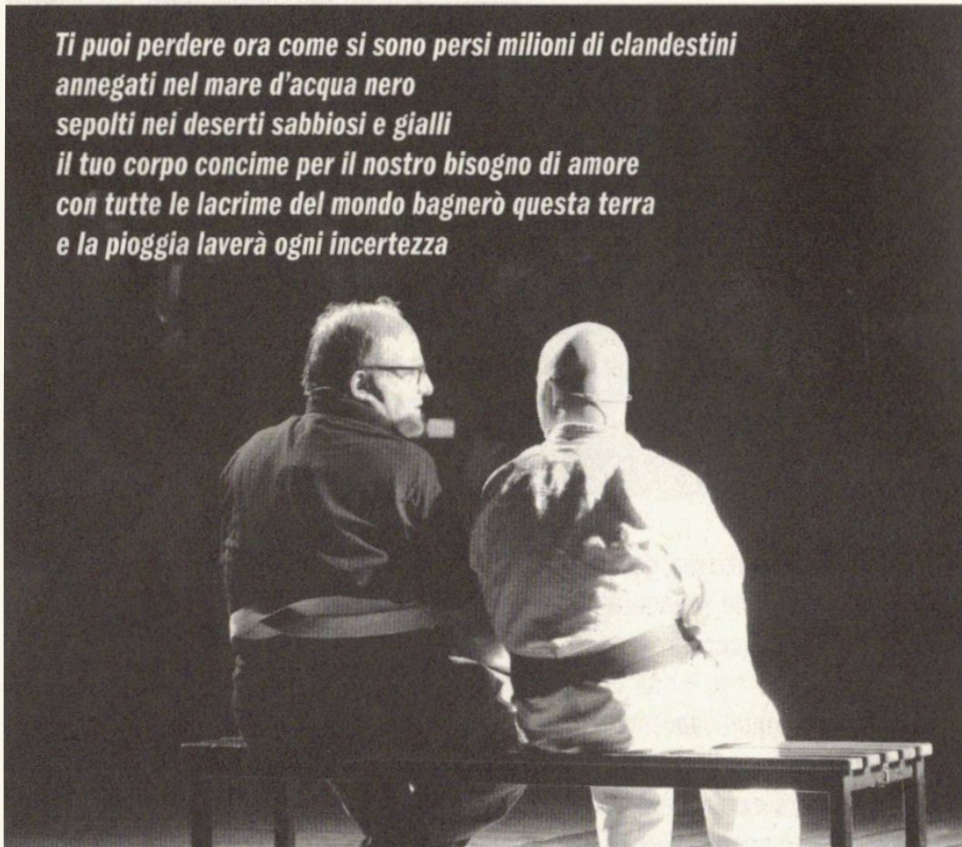
> 15 novembre 2008

leri verso le 15, dopo cinque giorni di inutili ricerche, di appelli, di fotografie appese ai muri, un cercatore di funghi è andato a vedere perché i suoi cani abbaiano tanto, vicino a un borro, tra la vegetazione bassa e le colline profilate di ulivi. E' lì, nel fango di quel viottolo di campagna di Tresanti, località che si trova a 5 chilometri da Certaldo che è stato trovato Marcos. La procura sta cercando di stabilire se ci siano responsabilità nella sua scomparsa. Aveva il viso rivolto al cielo, le braccia lungo i fianchi, la camicia, i jeans, nessun segno di violenza. Non aveva una scarpa.

C'era tutto il resto, giubbotto, impermeabile, borsa, documenti e cellulare.

Non è scivolato, si è disteso. (La Repubblica)

*Ti puoi perdere ora come si sono persi milioni di clandestini
annegati nel mare d'acqua nero
sepolti nei deserti sabbiosi e gialli
il tuo corpo concime per il nostro bisogno di amore
con tutte le lacrime del mondo bagnerò questa terra
e la pioggia laverà ogni incertezza*



NICOLA ZAVAGNI

Nota in margine a una serata

Non so se sia disattenzione o disamore il nostro male. Quando si spacca il vaso di Pandora e tutti i mali ci appaiono. Ed è esattamente allora che diventiamo vulnerabili e per difenderci, insensibili.

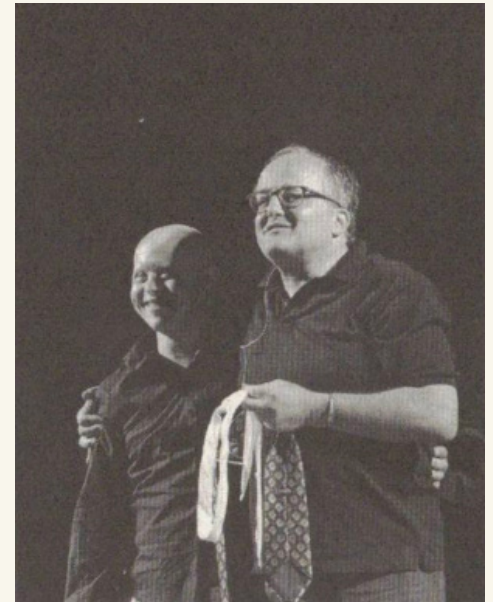
Raccontare una storia può essere una cura. All'insensibilità. All'ignoranza. Al dolore del mondo.

Una cura al nostro disagio.

Una sera d'estate, nel cortile dentro le mura di San Casciano, si racconta una storia.

In scena, una valigia con un jeans e un giubbotto, infangati. Reperti di una vita umana. Reperti di un'inchiesta d'amore. Ci sono un artista non dichiarato, un attore disabile ma molto abile alla scena e un attore vero che legge una storia vera.

Intorno a tutto questo si stringe una comunità a consumare un piccolo rito, una cerimonia di teatro che diventa, per un incanto, verità. Ognuno lascia vibrare la sua emozione, evoca un sentimento, cerca di mettere a nudo un'idea sul mondo.



In scena si muove composto Stefano, l'artista non dichiarato che fatalmente nutre la sua vita di creatore con la sua stessa vita, negli inquieti tentativi del suo esistere, nel voler raccontare le storie sbagliate, le cose che non capisce. Accanto a lui, Matteo, l'attore disabile e abile alla scena, che ci ricorda che recitare significa giocare, che ci ricorda la gioia del fare teatro, anche quando si raccontano storie dolorose come quella che ci racconterà Emiliano, l'attore vero che legge con la semplicità di chi non recita.



E IO, DOV'ERO?

frammenti d'amore e disabilità

LO SPETTACOLO

di e con

Matteo Cordaro

Stefano De Martin

Emiliano Terreni

in collaborazione con

l'associazione teatrale Laboratorio Amaltea

il Centro Diurno il Faro

e l'Associazione Cui I Ragazzi del Sole di Scandicci

Sequenze

1. L'incontro
2. Memorie
3. Mi perdo (e tu dov'eri?)
4. Ragazzo gentile
5. La festa
6. Dichiarazione d'amore

Il progetto sostiene l'inserimento lavorativo di persone diversamente abili

prima esecuzione

Festival InCostruzione

Sabato 25 giugno 2011

San Casciano in Val di Pesa (Firenze)

Tre anni fa una terribile
distrazione collettiva ha sepolto
nei calanchi di Certaldo il corpo
di Marcos, giovane brasiliano
ospite in Italia

Potevamo fare qualcosa
per evitare la sua fine
ma la pioggia e il freddo
hanno avuto il sopravvento

Possiamo fare certamente
qualcosa per scaldare le notti
invernali e invitare altri
a sederci accanto